

I DODICI PROFETI

L'ultimo libro del canone ebraico dei profeti è chiamato semplicemente «i Dodici». Raggruppa infatti dodici libretti, attribuiti a diversi profeti. La Bibbia greca lo intitola il «Dodekapropheton»; la chiesa cristiana lo considera come la raccolta dei dodici Profeti minori, titolo che denota la brevità dei libretti e non un valore inferiore a quello dei «profeti maggiori».

La raccolta era già costituita all'epoca dell'Ecclesiastico (Sir 49,10). La Bibbia ebraica, seguita dalla volgata, sistema questi piccoli libri secondo la successione storica che la tradizione attribuiva loro. La classificazione è un po' diversa nella Bibbia greca, che li mette d'altronde prima dei profeti maggiori.

La Bibbia di Gerusalemme e la Bibbia CEI seguono la disposizione tradizionale della volgata (e dell'ebraico), ma in questa introduzione, nel presentare i libri, seguiamo l'ordine storico più verosimile.

AMOS

Il più antico profeta scrittore, che ha tramandato per iscritto la sua predicazione è Amos.

Il ministero profetico

Amos era pastore a Tekoa, ai margini del deserto di Giuda (1,1); estraneo alle confraternite dei profeti, è stato preso da Jahve da dietro il gregge e mandato a profetizzare a Israele (7,14). Dopo un breve ministero che ebbe per quadro principale il santuario scismatico di Betel (7,10s), e che esercitò probabilmente anche a Samaria (cfr. 3,9; 4,1; 6,1), fu espulso da Israele e ritornò alle sue prime occupazioni.

Predica sotto il regno di Geroboamo II (783-743), epoca umanamente gloriosa, in cui il regno del nord si estende e si arricchisce, ma in cui il lusso dei grandi è un insulto alla miseria degli oppressi e in cui lo splendore del culto maschera l'assenza di una religione vera.

Il predicatore della giustizia

Con la rudezza semplice e fiera e con la ricchezza di immagini di un uomo della campagna, Amos condanna in nome di Dio la vita corrotta delle città, le ingiustizie sociali, la falsa sicurezza che si pone in riti in cui l'anima non si impegna (5,21-22).

Jahve, sovrano Signore del mondo, che punisce tutte le nazioni (1-2), castigherà duramente Israele la cui elezione obbliga a una più grande giustizia

morale (3,2). Il «giorno di Jahve» (l'espressione compare qui per la prima volta) sarà tenebre e non luce (5,18s); la vendetta sarà terribile (6,8s), esercitata da un popolo che Dio stesso chiama (6,14), l'Assiria; essa non è nominata, ma occupa l'orizzonte del profeta.

Tuttavia Amos apre una piccola speranza, la prospettiva di una salvezza per la casa di Giacobbe (9,8), per il «resto» di Giuseppe (5,15 primo uso profetico di questo termine). Questa profonda dottrina su Dio, signore universale e onnipotente, difensore della giustizia, è espressa con una sicurezza assoluta, senza che mai il profeta abbia l'aria di innovare: la sua novità è nella forza con la quale richiama le esigenze del puro jahvismo.

La composizione del libro

Il libro ci è giunto in un certo disordine; in particolare, il racconto in prosa (7,10-17), che separa due visioni, si porrebbe meglio alla fine degli oracoli.

Si può esitare sull'attribuzione ad Amos stesso di alcuni brevi passi. Le dossologie (4,13; 5,8-9; 9,5-6) sono forse state aggiunte per la lettura liturgica. I brevi oracoli contro Tiro, Edom (1,9-12) e Giuda (2,4-5) sembrano datare dall'esilio.

La discussione riguarda 9,8b-10 e soprattutto 9,11-15. Tuttavia non c'è ragione seria per mettere in dubbio l'autenticità del primo di questi passi, ma è verosimile che il secondo sia stato aggiunto: non si deve trarre argomento dalle promesse di salvezza che contiene e che, fin dall'inizio, furono un tema della predicazione dei profeti (qui, 5,15 e, nella stessa epoca, in Osea); ma ciò che è detto della capanna crollante di Davide, della vendetta contro Edom, di un ritorno e di un ristabilimento di Israele, suppone l'epoca dell'esilio e può essere attribuito, con alcuni altri ritocchi, a una edizione deuteronomista del libro.

OSEA

Originario del regno del nord, Osea è contemporaneo di Amos, poich, ha cominciato a predicare sotto Geroboamo II; il suo ministero si è prolungato sotto i successori di questo re; ma non sembra che abbia visto la rovina di Samaria nel 721. E', in Israele, un periodo oscuro: conquiste assire del 734-732, rivolte interne (quattro re sono assassinati in quindici anni), corruzione religiosa e morale.

La drammatica vicenda matrimoniale

Della vita di Osea durante questo periodo torbido noi conosciamo solo il suo dramma personale (1-3), ma questo fu decisivo per la sua azione profetica.

Il senso di questi primi tre capitoli è discusso. Ecco l'interpretazione più verosimile.

Osea aveva sposato una donna che amava e che l'ha abbandonato; ma ha continuato ad amarla e l'ha ripresa dopo averla messa alla prova. L'esperienza dolorosa del profeta diviene un simbolo della condotta di Jahve verso il suo popolo e la coscienza di questo simbolismo ha potuto modificare la presentazione dei fatti.

Il c.2 fa l'applicazione e dà nello stesso tempo, la chiave di tutto il libro: Israele, nazione santa, è stata sposata da Jahve; essa si è comportata come una donna infedele, come una prostituta, e ha provocato il furore e la gelosia del suo sposo divino. Questi però la ama sempre: la castigherà, ma per ricondurla a s, e riportarla alle gioie del primo amore.

Il profeta dell'amore tradito

Con un'audacia che sorprende e una passione che sconvolge, l'anima delicata e violenta di Osea ha espresso per la prima volta i rapporti di Jahve e di Israele nei termini di un matrimonio.

Tutto il suo messaggio ha per tema fondamentale l'amore di Dio misconosciuto dal suo popolo. Salvo un corto idillio nel deserto, Israele ha risposto agli inviti di Jahve solo con il tradimento.

Osea se la prende soprattutto con le classi dirigenti della società. I re, scelti contro la volontà di Jahve, hanno, con la loro politica «laica», degradato il popolo eletto al rango degli altri popoli. I sacerdoti, ignoranti e rapaci, conducono il popolo alla rovina.

Come Amos, Osea condanna le ingiustizie e le violenze, ma si fa più pesante di lui sull'infedeltà religiosa: Jahve è a Betel oggetto di un culto idolatrico, lo si associa a Baal e ad Astarte nel culto licenzioso delle alture. Osea protesta contro il titolo di baal, nel senso di «Signore», che si dava a Jahve (2,18), e rivendica per il Dio di Israele l'azione benefica che si era tentati di attribuire a Baal, dio della fertilità (2,7.10). Jahve è un Dio geloso, che vuole avere senza divisioni il cuore dei suoi fedeli. «Voglio l'amore e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti» (6,6).

Il castigo è dunque inevitabile: però Dio non castiga che per salvare. Israele, spogliato e umiliato, ricorderà il tempo in cui era fedele e Jahve accoglierà il suo popolo pentito, che godrà felicità e pace.

La composizione del libro

Dopo aver voluto eliminare dal libro ogni annuncio di felicità e tutto ciò che concerneva Giuda, la critica ritorna ora a giudizi più moderati. Considerare

Osea un semplice profeta di sventura sarebbe falsare tutto il suo messaggio ed è naturale che il suo sguardo si sia esteso al vicino regno di Giuda.

Bisogna però ammettere che la collezione degli oracoli di Osea, compilata in Israele, è stata raccolta in Giuda dove è stata oggetto di una o due revisioni. I segni di questo lavoro di edizione si trovano nel titolo (1,1) e in altri passi (per esempio 1,7; 5,5; 6,11; 12,3).

Il versetto finale (14,10) è la riflessione di un saggio dell'epoca esilica o postesilica sull'insegnamento principale del libro e sulla sua profondità. La difficoltà della sua interpretazione è accresciuta per noi dallo stato deplorabile del testo ebraico, che è uno dei più corrotti di tutto l'AT.

Il libro di Osea ha avuto risonanze profonde nell'AT; la sua eco si ritrova nelle esortazioni degli altri profeti a una religione del cuore, ispirata dall'amore di Dio. Geremia è stato influenzato profondamente da lui.

Non fa meraviglia che il NT citi Osea o se ne ispiri molto spesso. L'immagine matrimoniale delle relazioni tra Jahve e il suo popolo è stata ripresa da Geremia, Ezechiele e la seconda parte di Isaia. Il NT e la prima comunità cristiana l'hanno applicata ai rapporti tra Gesù e la sua chiesa. I mistici cristiani l'hanno estesa a tutte le anime fedeli.

MICHEA

Il profeta Michea, da non confondere con Michea figlio di Imla che visse sotto il regno di Acab (1 Re 22), era un giudeo, originario di Moreset, a ovest di Ebron. Ha esercitato la sua azione sotto i re Acaz ed Ezechia, cioè prima e dopo la presa di Samaria nel 721 e forse fino all'invasione di Sennàcherib nel 701. Fu dunque in parte contemporaneo di Osea e, più a lungo, di Isaia. Per la sua origine campagnola, si collega ad Amos, di cui divide l'avversione alle grandi città, il linguaggio concreto e talvolta brutale, il gusto delle immagini rapide e dei giuochi di parole.

La composizione del libro

Il libro si divide in quattro parti che alternano la minaccia e la promessa:

1,2-3,12: processo di Israele;

4,1-5,14: promesse a Sion;

6,1- 7,7: nuovo processo di Israele;

7,8-20: speranze.

Le promesse a Sion contrastano troppo violentemente con le minacce che le inquadrano: tale composizione bilanciata è una sistemazione degli editori del libro.

E' difficile determinare l'estensione dei rimaneggiamenti subiti nell'ambiente spirituale in cui si conservava il ricordo del profeta. Si è d'accordo nel riconoscere che 7,8-20 si situa nettamente nell'epoca del ritorno dall'esilio. E' anche in questo tempo che si possono porre meglio l'oracolo di 2,12-13, perduto tra le minacce, e gli annunci di 4,6-7; 5,6-7. D'altra parte, 4,1-5 si ritrova quasi testualmente in Is 2,2-5, e non sembra primitivo in nessuno dei due contesti.

Ma non bisogna credersi autorizzati, per queste aggiunte, a eliminare dal messaggio autentico di Michea tutte le promesse future. La raccolta di oracoli dei cc.4-5 è stata costituita durante o dopo l'esilio, ma contiene brani autentici e, in particolare, non c'è ragione decisiva per rifiutare a Michea l'annuncio messianico di 5,1-5, che concorda con ciò che Isaia faceva sperare nella stessa epoca (Is 9,1s; 11,1s).

Il messaggio del profeta

Non sappiamo nulla della vita di Michea n, come fu chiamato da Dio. Ma egli aveva una coscienza acuta della sua vocazione profetica e perciò, distinguendosi dai falsi ispirati, annunzia con sicurezza la sventura (2,6-11; 3,5-8).

Egli porta la parola di Dio e questa è dapprima una condanna. Jahve fa il processo del suo popolo (1,2; 6,1s), e lo trova colpevole: colpe religiose forse, ma soprattutto colpe morali, e Michea fustiga i ricchi accaparratori, i creditori spietati, i commercianti fraudolenti, le famiglie divise, i sacerdoti e i profeti cupidi, i capi tirannici, i giudici venali. E' il contrario di ciò che Jahve reclamava: «praticare la giustizia, amare la pietà, camminare umilmente con il tuo Dio» (6,8), formula meravigliosa, che riassume le rivendicazioni spirituali dei profeti e richiama soprattutto Osea. Il castigo è deciso: in uno sconvolgimento del mondo (1,3-4), Jahve verrà a giudicare e a punire il suo popolo, la rovina di Samaria è annunciata (1,6-7), quella delle città del paese meridionale in cui vive Michea (1,8-15), quella stessa di Gerusalemme, che diventerà mucchio di rovine (3,12).

Però il profeta conserva una speranza (7,7) . Egli riprende la dottrina del resto, abbozzata da Amos, e annunzia la nascita a Efrata del re pacifico che farà pascere il gregge di Jahve (5,1-5).

L'influenza di Michea fu duratura: i contemporanei di Geremia conoscevano e citavano di lui un oracolo contro Gerusalemme (Ger 26,18). Il NT ha soprattutto conservato il testo sull'origine del Messia in Efrata-Betlemme (Mt 2,6; Gv 7,42).

SOFONIA

Secondo il titolo del suo libro, Sofonia ha profetato sotto Giosia (640-609). I suoi attacchi contro le mode straniere (1,8) e i culti dei falsi dèi (1,4-5), i suoi rimproveri ai ministri (1,8), e il suo silenzio sul re indicano che egli predicò prima della riforma religiosa e durante la minore età di Giosia, tra il 640 e il 630, dunque poco prima che iniziasse il ministero di Geremia.

Giuda, privato da Sennàcherib, di una parte del suo territorio, ha vissuto sotto il dominio assiro; e i regni empì di Manàsse e di Amon hanno favorito il disordine religioso. Ma l'indebolimento dell'Assiria suscita ora la speranza di una restaurazione nazionale, che sarà accompagnata da una riforma religiosa.

La composizione del libro

Il libro si divide in quattro corte sezioni:

1,2-2,3: il giorno di Jahve;

2,4-15: contro le nazioni;

3,1-8: contro Gerusalemme;

3,9-20: promesse.

Senza ragione sufficiente, alcuni vorrebbero eliminare certi oracoli contro le nazioni e tutte le promesse dell'ultima sezione.

Come tutte le raccolte profetiche, anche quella di Sofonia ha avuto ritocchi e aggiunte, ma sono poco numerosi: in particolare, gli annunci della conversione dei pagani (2,11 e 3,9-10), estranei al contesto, si ispirano al Deutero-Isaia; l'autenticità dei piccoli salmi (3,14-15 e 16-18a) è molto discussa e si è d'accordo nel datare dal tempo dell'esilio gli ultimi versetti (3,18b-20).

L'annuncio profetico

Il messaggio di Sofonia si riassume in un annuncio del giorno di Jahve (vedi Amos), una catastrofe che raggiungerà le nazioni e anche Giuda. Questo è condannato per le sue colpe religiose e morali, che sono ispirate dall'orgoglio e dalla rivolta (3,1.11).

Sofonia ha del peccato una nozione profonda, che annunzia quella di Geremia: è un'offesa personale al Dio vivente. Il castigo delle nazioni è un avvertimento (3,7), che dovrebbe ricondurre il popolo all'obbedienza e all'umiltà (2,3); la salvezza è promessa solo a un «resto» umile e modesto (3,12-13).

Il messianismo di Sofonia si riduce a questo orizzonte, che è forse limitato, ma che scopre il contenuto spirituale delle promesse.

Il piccolo libro di Sofonia ha avuto un influsso limitato ed è utilizzato una sola volta nel NT (Mt 13,41). Ma la descrizione del giorno di Jahve (1,14-18) ha ispirato quella di Gioele e ha fornito al medioevo l'inizio del «Dies irae».

NAHUM

Il libro di Nahum è molto semplice nella composizione e nel contenuto.

La composizione del libro

Si apre con un salmo sulla collera di Jahve contro i cattivi e con sentenze profetiche che oppongono il castigo di Assur e la salvezza di Giuda (1,2-2,3); ma il soggetto principale, indicato dal titolo, è la rovina di Ninive, annunciata e descritta con una potenza di evocazione che fa di Nahum uno dei più grandi poeti di Israele (2,4-3,19).

Non c'è ragione per negargli il salmo e gli oracoli dell'inizio, che formano una buona introduzione a questo terribile quadro. Si è sostenuto, ma senza prove sufficienti, che questa introduzione (o tutto il libro) aveva un'origine cultuale o, almeno, era stata utilizzata nella liturgia del tempio.

Contro l'odiosa Ninive

La profezia è un po' anteriore alla presa di Ninive del 612. Vi si sente fremere tutta la passione di Israele contro il nemico ereditario, il popolo di Assur; con essa si intendono cantare le speranze che risveglia la sua caduta. Ma, attraverso questo nazionalismo violento, che non sospetta neppure lontanamente le esigenze del vangelo e nemmeno l'universalismo della seconda parte di Isaia, si esprime un ideale di giustizia e di fede: la rovina di Ninive è un giudizio di Dio, che punisce il nemico del piano divino (1,11; 2,1), l'oppressore di Israele (1,12-13) e di tutti i popoli (3,1-7).

Il libretto di Nahum ha dovuto alimentare le speranze umane di Israele verso il 612, ma la gioia fu di breve durata e la rovina di Gerusalemme seguì di poco quella di Ninive. Il senso del messaggio si allarga e si approfondisce allora e Is 52,7 riprende l'immagine di 2,1 per descrivere l'avvento della salvezza. Si sono ritrovati a Qumran i frammenti di un commento di Nahum, che applicava arbitrariamente i detti del profeta ai nemici della comunità.

ABACUC

Il breve libro di Abacuc è composto molto accuratamente.

La composizione del libro

Inizia con un dialogo tra il profeta e il suo Dio: a due lamenti del profeta rispondono due oracoli divini (1,2-2,4).

Il secondo oracolo scaglia cinque imprecazioni contro l'oppressore iniquo (2,5-20).

Poi il profeta canta, in un salmo, il trionfo finale di Dio (3).

Si è discussa l'autenticità di questo ultimo capitolo, ma senza di esso la composizione sarebbe zoppicante. Le indicazioni musicali che lo inquadrano e che lo punteggiano attestano solo che questo salmo serviva alla liturgia. E' dubbio che sia necessario estendere questo uso culturale a tutto il libro; il suo stile si spiega abbastanza con l'imitazione di brani liturgici. Ciò non basta per fare di Abacuc un profeta culturale, un membro del personale del tempio. Il commento di Abacuc, che proviene da Qumran, non va oltre il c.2, ma ciò non significa nulla contro l'autenticità del c.3.

La situazione storica

Si discute sulle circostanze della profezia e sull'identificazione dell'oppressore. Si è pensato agli assiri o ai caldei, oppure al re di Giuda, Ioiakim. L'ultima ipotesi non è sostenibile; le due altre poggiano su buoni argomenti. Se si accetta che gli oppressori rappresentano gli assiri, è contro di essi che Dio suscita i caldei (1,5-11), e la profezia si porrebbe prima della caduta di Ninive del 612. Ma si può anche ammettere che gli oppressori siano, da un capo all'altro, i caldei, nominati in 1,6. Essi sono stati gli strumenti di Dio per castigare il suo popolo, ma saranno castigati a loro volta per la loro violenza iniqua, poich, Jahve si è messo in guerra per salvare il suo popolo.

Il profeta attende questo intervento divino con un'angoscia che alla fine cede il posto alla gioia. Se questa interpretazione è valida, il libro si data tra la battaglia di Carchemis del 605, che ha consegnato il vicino Oriente a Nabucodonosor, e il primo assedio di Gerusalemme nel 597. Abacuc sarebbe così di poco posteriore a Nahum e, come lui, contemporaneo di Geremia.

Il messaggio del profeta

Nella dottrina dei profeti, Abacuc apporta una nota nuova: osa domandare conto a Dio del suo governo del mondo.

Sì, Giuda ha peccato; ma perch, Dio, che è santo (1,2), che ha occhi troppo puri per vedere il male (1,13), sceglie i barbari caldei per esercitare la sua vendetta? perch, fa punire il cattivo da uno più cattivo di lui? perch, sembra voler sostenere il trionfo di una forza ingiusta?

E' il problema del male, posto sul piano delle nazioni. Lo scandalo di Abacuc è anche quello di molte anime moderne. A lui e ad esse va la risposta

divina: per vie paradossali, il Dio onnipotente prepara la vittoria finale del diritto, e «il giusto vivrà per la sua fede» (2,4): perla di questo piccolo libro, che san Paolo inserirà nella sua dottrina sulla fede (Rm 1,17; Gal 3,11; Eb 10,38).

AGGEO

Con Aggeo inizia l'ultimo periodo profetico, quello dopo l'esilio.

La novità del profetismo post-esilico

Il cambiamento colpisce. Prima dell'esilio, la parola d'ordine dei profeti era stata «punizione».

Durante l'esilio, è diventata «consolazione».

Ora è «restaurazione».

Aggeo arriva in un momento decisivo per la formazione del giudaismo: la nascita della nuova comunità di Palestina.

Le sue brevi esortazioni sono esattamente datate dalla fine di agosto alla metà di dicembre del 520.

I primi giudei rientrati da Babilonia per ricostruire il tempio si sono scoraggiati presto. Ma i profeti Aggeo e Zaccaria risvegliano le loro energie e spingono il governatore Zorobabele e il sommo sacerdote Giosuè a riprendere i lavori del tempio: ciò che avvenne nel settembre del 520 (1,15, cfr. Esd 5,1).

L'esortazione alla ricostruzione

E' tutto l'oggetto dei quattro brevi discorsi che compongono il libro: poich, il tempio resta in rovina, Jahve ha colpito i prodotti della terra; ma la sua ricostruzione porterà un'era di prosperità; malgrado la sua apparenza modesta, questo nuovo tempio eclisserà la gloria dell'antico e la potenza è promessa a Zorobabele, l'eletto di Dio.

La costruzione del tempio è presentata come la condizione della venuta di Jahve e dello stabilirsi del suo regno; l'era della salvezza escatologica sta per aprirsi.

Così si cristallizza, intorno al santuario e al discendente di Davide, la speranza messianica che Zaccaria sa esprimere più nettamente.

ZACCARIA

Il libro di Zaccaria si compone di due parti ben distinte:

1) Primo-Zaccaria: cc.1-8;

2) Secondo-Zaccaria: cc.9-14.

La prima parte del libro (1-8)

Dopo un'introduzione datata dall'ottobre-novembre del 520, due mesi dopo la prima profezia di Aggeo, il libro riferisce otto visioni del profeta datate dal febbraio del 519 (1,7-6,8), seguite dall'incoronazione simbolica di Zorobabele (i revisori vi hanno sostituito il nome del sommo sacerdote Giosuè quando svanì la speranza che era stata posta in Zorobabele e quando il sacerdozio detenne tutto il potere; 6,9-14).

Il c.7 compie un ritorno sul passato nazionale e il c.8 apre prospettive di salvezza messianica, l'uno e l'altra a proposito di una questione sul digiuno, posta nel novembre del 518.

Questo insieme ben datato, e di pensiero omogeneo, è certamente autentico; porta però i segni di una revisione, compiuta dal profeta stesso o dai suoi discepoli. Per esempio, gli annunci universalisti di 8,20-23 sono stati aggiunti dopo 8,18-19 che è una conclusione.

Il messaggio del primo Zaccaria

Come Aggeo, Zaccaria si preoccupa della ricostruzione del tempio. Ma dedica una parte più larga alla restaurazione nazionale e alle sue esigenze di moralità e di purità; e l'attesa escatologica è più urgente.

Questa restaurazione deve aprire un'era messianica in cui sarà esaltato il sacerdozio rappresentato da Giosuè (3,1-7), ma in cui la regalità sarà esercitata dal «germoglio» (3,8), termine messianico che 6,12 applica a Zorobabele. I due unti (4,14) governeranno in perfetto accordo (6,13).

Così Zaccaria fa rinascere la vecchia idea del messianismo regale, ma la associa alle preoccupazioni sacerdotali di Ezechiele, il cui influsso si fa sentire in molti punti: funzione preponderante delle visioni, tendenza apocalittica, cura della purità. Le stesse caratteristiche e la parte dedicata agli angeli preludono a Daniele.

La seconda parte del libro (9-14)

La seconda parte, che si apre d'altronde con un nuovo titolo (9,1), è tutta diversa.

I brani sono senza data e anonimi. Non si parla n, di Zaccaria, n, di Giosuè, n, di Zorobabele, n, della costruzione del tempio.

Lo stile è diverso e fa un uso frequente dei libri anteriori, soprattutto Ger ed Ez.

L'orizzonte storico non è più lo stesso; Assur e l'Egitto si presentano come i nomi simbolici di tutti gli oppressori.

Questi capitoli sono molto verosimilmente stati composti negli ultimi decenni del IV sec. a.C., dopo la conquista di Alessandro.

Malgrado gli sforzi rinnovati recentemente per provare la loro unità, bisogna ammettere che sono disparati. Si distinguono due sezioni, introdotte ognuna da un titolo (9-11 e 12-14); la prima è quasi interamente in versi, la seconda è quasi interamente in prosa.

Si parla così di un Deutero-Zaccaria e di un Trito-Zaccaria. Infatti anche queste due raccolte sono composite.

La prima (9-11) utilizza forse antichi brani poetici, preesilici, e si riferisce a fatti della storia che è difficile precisare (l'applicazione di 9,1-8 alla conquista di Alessandro resta più verisimile).

La seconda parte (12-14) descrive in termini apocalittici le prove e le glorie della Gerusalemme degli ultimi tempi.

Il messaggio del secondo Zaccaria

Ma l'escatologia non è assente dalla prima parte e certi temi si ritrovano nelle due sezioni, come quello dei «pastori» del popolo (10,2-3; 11,4-14; 13,7-9).

Questa parte del libro è importante soprattutto per la sua dottrina messianica, d'altronde poco unificata: rinascita della casa di Davide (12), attesa di un re Messia umile e pacifico (9,9-10), ma anche annuncio misterioso del Trafitto (12,10), teocrazia militare (10,3-11,3) e anche cultuale alla maniera di Ezechiele (c.14).

Queste caratteristiche si armonizzeranno nella persona del Cristo; difatti il NT cita spesso questi capitoli o almeno vi fa allusione (così Mt 21,4-5; 27,9 combinato con Geremia; 26,31 = Mc 14,27; Gv 19,37).

MALACHIA

Il libro detto di «Malachia» era probabilmente anonimo, poich, questo nome significa «il mio messaggero» e sembra essere tratto da 3,1.

Il contenuto del libro

Si compone di sei brani costruiti sullo stesso tipo: Jahve, o il suo profeta, lancia un'affermazione, che è discussa dal popolo o dai sacerdoti e che è sviluppata in un discorso in cui si alternano minacce e promesse di salvezza.

Ci sono due grandi temi: le colpe culturali dei sacerdoti e anche dei fedeli (1,6-2,9 e 3,6-12), e lo scandalo dei matrimoni misti e dei divorzi (2,10-16).

Il profeta annuncia il giorno di Jahve, che purificherà i membri del sacerdozio, divorerà i cattivi e assicurerà il trionfo dei giusti (3,1-5.13-21). Il passo 3,22-24 è aggiunto, forse anche 2,11b-13a.

Il messaggio del profeta

Il contenuto del libro permette di determinare la sua data: è posteriore al ristabilimento del culto nel tempio riedificato (515), e anteriore alla proibizione dei matrimoni misti sotto Neemia (445), probabilmente assai vicino a quest'ultima data.

Lo slancio che Aggeo e Zaccaria avevano suscitato è spezzato e la comunità si lascia andare. Ispirandosi al Deuteronomio, e anche a Ezechiele, il profeta afferma che non ci si burla di Dio, il quale esige dal suo popolo religione interiore e purezza.

Egli annunzia la venuta dell'angelo dell'alleanza, preparata da un misterioso inviato (3,1), nel quale Mt 11,10 (cfr. Lc 7,27 e Mc 1,2) ha riconosciuto Giovanni Battista, il precursore. Questa era messianica vedrà il ristabilimento dell'ordine morale (3,5) e dell'ordine culturale (3,4), culminante nel sacrificio perfetto offerto a Dio da tutte le nazioni (1,11).

ABDIA

E' il più corto dei «libri» profetici, 21 versetti, e tuttavia pone molte questioni agli esegeti che discutono sulla sua unità e sul suo genere letterario e lo fanno oscillare dal sec. IX a.C. fino all'epoca greca.

Il contenuto del poema

La situazione è complicata dal fatto che quasi la metà, vv 2-9, si ritrova in modo equivalente in Ger 49,7-22; ma in un altro ordine e come aggiunta a un oracolo la cui attribuzione a Geremia è pure discussa.

La profezia di Abdia si sviluppa su due piani:

- il castigo di Edom, annunziato in parecchi piccoli oracoli (1b-14), con 15b come conclusione;

- il giorno di Jahve, in cui Israele si prenderà la rivincita su Edom (15a.16-18); con la conclusione: «il Signore ha parlato».

Le promesse escatologiche dei vv 19-21 sono aggiunte posteriori.

Il brano si collega alle maledizioni contro Edom che a partire dal 587 si ritrovano in Sal 137,7; Lam 4,21-22; Ez 25,12s; 35,1s; Ml 1,2s, nonch, in Ger 49,7s già citato: gli idumei avevano approfittato della rovina di Gerusalemme per invadere la Giudea meridionale.

Il grido profetico

Il ricordo di questi eventi è ancora molto vivo e la profezia sembra essere stata composta in Giudea prima del ritorno dall'esilio. Non è necessario

rimandare a più tardi e attribuire a un altro autore il passo sul giorno di Jahve; solo l'aggiunta degli ultimi versetti sarebbe postesilica.

E' un grido appassionato di vendetta, il cui spirito nazionalista contrasta con l'universalismo della seconda parte di Isaia, per esempio.

Ma il brano esalta anche la giustizia terribile e la potenza di Jahve, che agisce come difensore del diritto, e non bisogna isolarlo da tutto il movimento profetico di cui non rappresenta che un momento passeggero.

GIOELE

Il libro di Gioele è un esempio chiaro di genere letterario apocalittico fra i profeti.

La composizione del libro

Si divide in due parti.

Nella prima, una invasione di cavallette che devasta Giuda provoca una liturgia di lutto e di supplica; Jahve risponde promettendo la fine del flagello e il ritorno dell'abbondanza (1,2-2,27).

La seconda parte descrive, in uno stile apocalittico, il giudizio delle nazioni e la vittoria definitiva di Jahve e di Israele (34).

L'unità tra le due parti è assicurata dal riferimento al giorno di Jahve, che è propriamente il tema dei cc.3-4, ma che appare già in 1,15; 2,1-2.10.11. Le cavallette sono l'esercito di Jahve, lanciato per eseguire il suo giudizio: un giorno di Jahve, da cui si può essere salvati solo con la penitenza e la preghiera; il flagello diventa il tipo del grande giudizio finale, il giorno di Jahve che aprirà i tempi escatologici.

Non v'è possibilità di distinguere due autori n, due epoche di composizione.

Si è difesa, recentemente, una data alla fine dell'epoca monarchica. La maggioranza degli esegeti tuttavia opta per il periodo postesilico con i seguenti argomenti: l'assenza di riferimento a un re, le allusioni all'esilio ma anche al tempio ricostruito, i rapporti con il Deuteronomio e i profeti posteriori (Ezechiele, Sofonia, Malachia, Abdia citato in 3,5).

Il libro sarebbe stato composto verso il 400 a.C.

Il messaggio profetico

I suoi legami con il culto sono evidenti.

I cc.1-2 hanno i caratteri di una liturgia penitenziale che termina con la promessa profetica del perdono divino.

Si è dunque considerato Gioele come un profeta cultuale, addetto al servizio del tempio. Però, queste caratteristiche possono spiegarsi anche con l'imitazione letteraria di forme liturgiche.

Il libretto non è il resoconto di una predicazione nel tempio, è una composizione scritta, fatta per essere letta. Si è alla fine della corrente profetica.

L'effusione dello spirito profetico su tutto il popolo di Dio nell'era escatologica (3,1-5) risponde all'augurio di Mosè in Nm 11,29. Il NT afferma che l'annuncio si è realizzato al momento della venuta dello Spirito sugli apostoli di Cristo; san Pietro citerà tutto questo passo (At 2,16-21): Gioele è il profeta della pentecoste.

E' anche il profeta della penitenza: i suoi inviti al digiuno e alla preghiera, desunti dalle cerimonie del tempio o redatti sul loro modello, entreranno naturalmente nella liturgia cristiana della quaresima.

GIONA

Questo piccolo libro differisce da tutti gli altri libri profetici.

Un racconto parabolico

E' unicamente un racconto: narra la storia di un profeta disobbediente che vuole dapprima sottrarsi alla sua missione e che poi si lamenta con Dio del successo inatteso della sua predicazione. L'eroe a cui attribuita questa avventura venata di umorismo è un profeta contemporaneo di Geroboamo II, menzionato in 2 Re 14,25.

Ma il libretto non si presenta come suo: effettivamente non può essere opera sua. La «grande città» di Ninive, distrutta nel 612, non è più che un lontano ricordo; pensiero ed espressioni dipendono dai libri di Geremia e di Ezechiele; la lingua è tardiva. Tutto invita a porre la composizione dopo l'esilio, nella corrente del V sec. Il salmo di 2,3-10, che è di un genere letterario diverso e che non ha nessun rapporto con la situazione concreta di Giona n, con l'insegnamento del libro, è stato aggiunto dopo.

Questa data tardiva deve già mettere in guardia contro un'interpretazione storica. Essa è scartata anche da altri argomenti: Dio può cambiare i cuori, ma l'improvvisa conversione al Dio di Israele del re di Ninive e di tutto il suo popolo avrebbe lasciato tracce nei documenti assiri e nella Bibbia. Dio è anche il signore delle leggi della natura, ma i prodigi sono qui accumulati come «torri» o «regine» giuocate da Dio a danno del profeta: la tempesta improvvisa, Giona designato dalla sorte, il pesce mostruoso, il ricino che

spunta in una notte e che secca in un'ora, e il tutto narrato con un'ironia non mascherata, molto estranea allo stile storico.

Un racconto didattico

Il libro è destinato a piacere e anche a istruire: è un racconto didattico. Il suo insegnamento segna uno dei vertici dell'AT.

Rompendo con una interpretazione stretta della profezia, afferma che le minacce, anche le più categoriche, sono l'espressione di una volontà misericordiosa di Dio, il quale non attende che la manifestazione del pentimento per accordare il suo perdono. Se l'oracolo di Giona non si realizza, è perché, realmente i decreti di distruzione sono sempre condizionali. Ciò che Dio vuole è la conversione: la missione del profeta è dunque perfettamente riuscita (cfr. Ger 18,7-8).

Rompendo con il particolarismo nel quale la comunità postesilica era tentata di chiudersi, questo libro predica un universalismo straordinariamente aperto. Qui, ognuno è simpatico, i marinai pagani del naufragio, il re, gli abitanti e perfino gli animali di Ninive, ognuno, salvo il solo israelita che sia in scena - ed è profeta - Giona! Dio sarà indulgente verso il profeta ribelle, ma, soprattutto la sua misericordia si estende anche alla nemica più vituperata di Israele, la città di Ninive.

L'apertura al Nuovo Testamento

Si è molto vicini al NT: Dio non è solo il Dio dei giudei, è anche il Dio dei pagani, poiché, non c'è che un solo Dio (Rm 3,29). In Mt 12,41 e Lc 11,29-32, il Cristo Gesù citerà a esempio la conversione dei niniviti e Mt 12,40 vedrà in Giona chiuso nel ventre del mostro la figura della permanenza del Cristo nella tomba.

Questo uso della storia di Giona non deve essere invocato come una prova della sua storicità: Gesù utilizza questo apologo dell'AT come i predicatori cristiani utilizzano le parabole del NT: è la stessa preoccupazione di insegnare con immagini familiari agli uditori, senza che sia portato un giudizio sulla realtà dei fatti.